

*note*

## **Le ragioni della tolleranza. Riflessioni sul pensiero di Norberto Bobbio**

MARIA APARECIDA FERRARI\*



### **1. Premessa**

Il pensiero di Norberto Bobbio<sup>1</sup> sulla tolleranza si inserisce pienamente nel dibattito filosofico-politico attuale, in cui è possibile distinguere un'accezione debole e un'accezione forte del termine.

Nel primo senso, la tolleranza fa riferimento all'accettazione — alla non repressione — di idee o comportamenti considerati erronei, come condizione per raggiungere un bene più grande. Ed è questo il suo senso originario, sviluppato come ragione di Stato nel periodo delle grandi guerre di religione, capace di introdurre un *modus vivendi* pacifico tra le diverse credenze<sup>2</sup>.

L'accezione forte della tolleranza, invece, non si fonda su ragioni politiche, bensì sulla possibilità umana di conoscere la verità e sulla dignità della persona, il cui

---

\* Pontificia Università della Santa Croce, Piazza di S. Apollinare 49, 00186 Roma

<sup>1</sup> Norberto Bobbio è nato a Torino il 18 ottobre 1909. Si è laureato in Giurisprudenza presso l'Università di Torino con una tesi di Filosofia del Diritto (1931), e in Filosofia con una tesi sulla fenomenologia di Husserl (1933). Docente di Filosofia del Diritto dal 1934, Bobbio ha lavorato all'Università di Camerino (1934-1937), all'Università di Siena (1938-1940), all'Università di Padova (1940-1948) e all'Università di Torino (1948-1972), dove è stato preside della facoltà di Scienze Politiche durante il triennio 1972-1975. Ha poi continuato a collaborare con questa facoltà fino al 1984, quando è andato in pensione come professore emerito. Lungo tutti questi anni ha lavorato intensamente benché nella direzione di pubblicazioni specializzate come la «Rivista di filosofia», la «Rivista internazionale di filosofia del diritto» e «Comprendere». Non ha ricoperto cariche politiche, benché sia intervenuto sempre nello sviluppo politico italiano, sino a quando è stato nominato senatore a vita nel luglio 1984 dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini.

<sup>2</sup> Cfr. J. BODIN (*Colloquium Heptaplomeris de abditis rerum sublimium arcanis*, rimasto inedito fino ad 1841); M.E. MONTAIGNE (*De la liberté de conscience*, 1588).

rispetto ha la precedenza sulle differenze di opinione. La sua formulazione più radicale si traduce nella non penalizzazione di chi pensa o si comporta diversamente, nemmeno con la semplice formulazione di giudizi di valore<sup>3</sup>.

L'evoluzione del significato della tolleranza ha supposto l'introduzione di cambiamenti importanti. In effetti, il soggetto della tolleranza, che nel primo senso era principalmente l'autorità politica, adesso è molto più ampio: ogni individuo è tollerante o meno rispetto alla pluralità delle idee e dei comportamenti assunti dagli altri. Inoltre, essere tollerante implica non manifestare la propria verità, od esprimerla come un giudizio che non ha un valore superiore ai giudizi di chi difende una tesi differente o addirittura contraria alla propria. In definitiva, l'essere autenticamente tollerante è strettamente vincolato con un atteggiamento scettico o indifferente rispetto alla verità.

Norberto Bobbio sviluppa una critica chiara e serena ad ambedue le posizioni. Rispetto alla prima, egli considera che si tratti dell'argomentazione tipica della *tolleranza religiosa* di tempi ormai passati, incapace di sostenere le società pluraliste di oggi.

Per quanto si riferisce alla seconda posizione, Bobbio nega che lo scetticismo e l'indifferentismo rappresentino atteggiamenti necessari per l'esistenza della tolleranza. Al contrario, nel pensiero *bobbiano* la tolleranza comporta precisamente adesione alla verità. Ciò lo distingue da una gran parte dei pensatori dell'etica politica contemporanea, per i quali la difesa della tolleranza porta con sé un deprezzamento della verità: dalla classica difesa kelseniana della connessione tra la democrazia e il relativismo<sup>4</sup>, fino alle visioni relativiste della tolleranza proposte ai giorni nostri come *neutralità dello Stato*<sup>5</sup> o come *pluralismo etico*<sup>6</sup>.

Bobbio pretende dimostrare che l'essere tollerante non esige né la rinuncia alla propria verità né l'atteggiamento permissivo che giustifica qualsiasi comportamento; anzi, secondo Bobbio tollerare implica sostenere che alcune cose sono permesse con esclusione di altre<sup>7</sup>.

Tuttavia, tale difesa della verità non significa che Bobbio adotti una filosofia di tipo teleologico. Egli stesso sottolinea che per costituire una via di soluzione ai problemi politici, la tolleranza deve liberarsi dalle concezioni filosofiche classiche ed adottare soltanto il metodo positivista di analisi e di soluzione dei problemi<sup>8</sup>. La tolleranza bobbiana si giustifica in base ai motivi che possono essere adottati in suo favore.

<sup>3</sup> Si veda, fra altri, J. MILTON (*Areopagitica*, 1644), J. LOCKE (*Essay concerning Toleration*, 1667; *Epistola de tolerantia*, 1689), VOLTAIRE (*Traité sur la Tolérance, à l'occasion de la mort de Jean Calas*, 1763), J.S. MILL (*Essay on Liberty*, 1859).

<sup>4</sup> Cfr. H. KELSEN, *I fondamenti della democrazia*, 1966.

<sup>5</sup> Si veda il radicalismo di B.A. Ackerman, per il quale nessuna decisione politica o discussione può essere fondata su giudizi di valori circa le diverse visioni che i cittadini sostengono sul bene umano (cfr. B. A. ACKERMAN, *Social Justice in the Liberal State*, 1980).

<sup>6</sup> Un esempio di questa posizione sono le proposte di J. RAWLS (*A Theory of Justice*, 1972) o di CH. LARMORE (*Patterns of moral complexity*, 1987; e ancora *Modernité et morale*, 1993).

<sup>7</sup> Cfr. N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1990, pp. 248-249.

<sup>8</sup> Cfr. N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., pp. 6, 20, 222.

In questo contesto, vale la pena approfondire l'analisi delle proposte di Bobbio sulla tolleranza, per comprendere la loro portata e quali possibilità hanno di essere applicate ad una società pluralista e democratica.

## 2. Tolleranza e pluralismo dei valori in Bobbio

### 2.1. Rapporto tra tolleranza e verità

Bobbio insiste più volte sull'importanza di riconoscere il legame tra la verità e la tolleranza per sfatare i ragionamenti che vogliono per forza vincolarla allo scetticismo. Egli ritiene che, in una società dove da tempo gli intolleranti vanno predicando l'impossibilità di essere tolleranti senza essere scettici<sup>9</sup>, diventi un compito urgente mostrare che la realtà è proprio il contrario: «Chi non crede alla verità, sarà tentato di rimettere ogni decisione, ogni scelta, alla forza, secondo il principio che, siccome non si può comandare ciò che è giusto, è giusto ciò che è comandato»<sup>10</sup>. Quindi lo scetticismo costituisce una minaccia alla democrazia e alla tolleranza, e non una loro esigenza.

Il suo pensiero prende avvio da una concreta concezione di verità che si accordi alla società democratica pluralista<sup>11</sup> e non porti al fanatismo, sia esso causato dalla difesa accanita di una verità assoluta, o sia piuttosto debitore di un'imposizione da parte di chi si dichiara scettico. La proposta bobbiana della tolleranza parte, dunque, dalla considerazione dei possibili errori nei confronti della verità, e attribuisce alla tolleranza il triplice compito di superarli:

*1°) La tolleranza deve sconfiggere il compromesso con l'idea di verità assoluta*

Per Bobbio la tolleranza «riposa sopra un principio filosofico, sulla consapevolezza della storicità della verità e quindi sull'incapacità dell'uomo di attingere una verità definitiva e assoluta»<sup>12</sup>. L'affermazione comporta che soltanto la concezione moderna — storicista — della verità è aperta al dialogo tra le parti e rende possibile la reciproca comprensione, perché per essere tollerante si deve partire dallo storicismo, secondo il quale ogni verità sarà sempre il risultato provvisorio di una lotta di tendenze<sup>13</sup>. Anche il principio di tolleranza, essendo prodotto dall'uomo, è per Bobbio un valore storicamente determinato e perciò esposto sempre al mutamento e persino all'eclissi<sup>14</sup>.

<sup>9</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Verità e libertà*, in AA.VV., *Verità e libertà*, Palumbo, Palermo 1960, p. 43.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 52.

<sup>11</sup> Sul pluralismo nella democrazia secondo Bobbio, si veda N. MATTEUCCI, *Democrazia e autocrazia nel pensiero di N. Bobbio*, in AA.VV., *Per una teoria generale della politica. Scritti dedicati a Norberto Bobbio*, Passigli Editori, Firenze 1986, pp. 160-164.

<sup>12</sup> N. BOBBIO, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 1955, p. 69.

<sup>13</sup> Cfr. M. QUARANTA, *Norberto Bobbio ideologo del neoilluminismo. Per una rilettura di «Politica e cultura»*, «Il Protagora», 13-16 (1988-1989), p. 46.

<sup>14</sup> Cfr. *ibidem*.

Interessa osservare che egli non si domanda se vi sia una possibile *terza via* tra la credenza nella verità assoluta che non lascia spazio alla tolleranza ed il sapere sempre provvisorio; non si interroga se il trapasso dall'intolleranza verso l'errore in campo *logico* all'intolleranza in campo morale — quello politico, per esempio — sia un passaggio necessario e inevitabile<sup>15</sup>. Non affronta queste considerazioni e ritiene che la mediazione dei dati empirici, il dialogo e la libertà sia possibile soltanto nell'ambito del relativismo veritativo, il quale esclude le verità assolute<sup>16</sup>.

2°) *La tolleranza non può separarsi dall'idea di verità*

Infatti, Bobbio sostiene che «l'impegno dell'uomo di cultura è prima di tutto un impegno per la verità»<sup>17</sup>. Quest'affermazione dev'essere capita entro la concezione bobbiana della filosofia: un impegno che non presuppone la definizione dei criteri della verità. Di conseguenza il problema della verità è lasciato completamente alla coscienza individuale. Sarà più vera l'opinione meglio giustificata o più convincente, poiché «la filosofia senza oggetto proprio e senza un suo primo vero, genera conflitti indecidibili; si può solo sperare che l'opinione migliore emerga dal cozzo delle idee»<sup>18</sup>.

Quindi la tolleranza in Bobbio è inseparabile dal carattere plurimo della verità. Il suo ragionamento può spiegarsi così: non c'è nessuno che possieda la verità assoluta; però la verità che un soggetto possiede — come qualsiasi altra verità — è una faccia o un aspetto della Verità<sup>19</sup>; pertanto è necessario che attraverso la tolleranza si consenta ad ognuno la libera espressione dei propri punti di vista; così la tolleranza

<sup>15</sup> Si vedano sull'argomento le riflessioni di A. BAUSOLA, *Absolutezza della verità e libertà*, in M. Sina (a cura di), *La tolleranza religiosa*, Vita e Pensiero, Milano 1991, p. 230.

<sup>16</sup> Rimangono fuori dal suo orizzonte di analisi le «prospettive etico-politiche di base metafisica, armoniche con la visione cristiana, ad esempio, [che] si pongono, sì, principi incondizionatamente veri; ma si ritiene che essi debbano essere mediati con i dati empirici, storici; e questi sono elaborati secondo i metodi delle discipline empiriche, i quali portano a risultati modificabili» (*ibidem*, p. 231). Gli «autori» di Bobbio appartengono tutti alla tradizione moderna: «Sarei imbarazzato se dovessi dichiarare quali siano stati i miei autori [...] Dei miei dieci, i primi cinque sono i maggiori filosofi politici dell'età moderna e quindi rappresentano una scelta quasi obbligata che non richiede spiegazioni, almeno sino alla rottura della tradizione del pensiero politico razionalistico, compiuta da Marx: Hobbes, Locke, Rousseau, Kant e Hegel. Per i cinque contemporanei, che elenco non in ordine cronologico ma secondo l'ordine soggettivo del tempo nel quale mi sono accostato a loro, Croce, Cattaneo, Kelsen, Pareto, Weber, ogni tentativo di presentarli come tappe di una successiva e progressiva illuminazione sarebbe sin troppo apertamente una rassicurante razionalizzazione postuma destinata a non ingannare il lettore» (N. BOBBIO, nella Prefazione a C. VIOLI, *Bibliografia degli scritti di Norberto Bobbio. 1934-1993*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. XXV. Si tratta di una riedizione aggiornata della sua Prefazione a C. VIOLI, *Norberto Bobbio: 50 anni di studi. Bibliografia degli scritti 1934-1983*, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 11-19).

<sup>17</sup> N. BOBBIO, *Politica e cultura*, cit., p. 39.

<sup>18</sup> V. POSSENTI, *Difficoltà della filosofia pubblica. Riflessioni sul pensiero di Norberto Bobbio*, «Filosofia», XL (1989/II), p. 170.

<sup>19</sup> La maiuscola vuol significare la «verità piena» indipendentemente dalla considerazione che sia raggiungibile o meno da parte dell'uomo.

za nasce dalla conoscenza delle diverse verità e mediante la reciproca interazione è possibile superare le verità parziali per formare una verità sempre più comprensiva<sup>20</sup>.

Bobbio ritiene che la verità è personale, il che «significa in fin dei conti che la molteplicità delle verità è giustificata dalla molteplicità e irriducibilità delle persone. Ogni verità viene al mondo attraverso un essere che le imprime un'impronta, e ognuno di questi esseri è irriducibile agli altri [...] Ne viene che le verità sono molte, infinite, e tutte validamente proposte: il che significa, in altre parole, degne di essere ascoltate»<sup>21</sup>.

3°) *La tolleranza deve rendere possibile la convivenza democratica tra le diverse verità*

La tolleranza in Bobbio è connessa con la verità plurima non soltanto in quanto alla sua origine, ma anche per ciò che concerne la sua funzione specifica: in certa maniera si può dire che per Bobbio anche le diverse verità nascono e si sviluppano nella tolleranza<sup>22</sup>. Ciò è possibile perché la tolleranza in Bobbio assume una posizione intermedia tra lo scetticismo e l'esclusivismo. Vuol dire che essendo il nostro un *multiuniverso*, nel senso che attraverso la ragione attingiamo molte realtà e non un unico universo, il principio di tolleranza costituisce «una necessità inerente alla stessa natura della verità»<sup>23</sup>, perché impedisce di cadere nella sua negazione — scetticismo — o nella sua riduzione ad un unico aspetto della verità.

Si può dunque concludere che la verità è un elemento irrinunciabile della concezione bobbiana della tolleranza, intesa come l'atteggiamento di chi, pur possedendo le proprie convinzioni, non pretende di avere il monopolio della verità; di conseguenza dimostra rispetto, comprensione e disponibilità verso il pensiero altrui, ed è sempre disposto a porre in discussione ad ogni passo le proprie convinzioni: non accettando mai nulla in modo definitivo, non si dichiara mai sazio di ciò che ha raggiunto<sup>24</sup>.

Nel pensiero di Bobbio queste affermazioni si traducono in un modo concreto di intendere il pluralismo fattuale come l'unico pluralismo adeguato per fronteggiare le scelte di rilevanza pubblica. Infatti se l'uomo non può conoscere più che verità parziali, mutevoli, diverse e per giunta tra loro contrapposte, i valori sociali e politici sono sempre connessi alla fattualità sociologica di ogni contesto concreto.

<sup>20</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Il dubbio e la scelta*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, p. 210.

<sup>21</sup> N. BOBBIO, *Verità e libertà*, cit., pp. 51-52.

<sup>22</sup> Cfr. M.L. GHEZZI, *Giudizi di fatto e di valore e tolleranza liberale nel pensiero di Norberto Bobbio*, «Sociologia del Diritto», 1 (1978), p. 55. Il carattere positivo della tolleranza delle idee diverse si riflette anche nelle seguenti parole di Bausola: «Gli eventuali soggetti reali, concreti, portatori degli errori, appena sorti come portatori di quell'errore, diventano utili alla verità, perché quest'ultima non può sottrarsi all'impegno della negazione determinata di ogni sua negazione» (A. BAUSOLA, *Assolutezza della verità e libertà*, cit., p. 231).

<sup>23</sup> N. BOBBIO, *Il dubbio e la scelta*, cit., p. 210.

<sup>24</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Politica e cultura*, cit., pp. 15-31; M. L. GHEZZI, o.c., p. 55.

## 2.2. La contingenza dei valori

Bobbio inserisce la tolleranza tra i valori chiamati generalmente umanistici, ossia, quei valori «visti come entità storiche, prodotte dall'uomo e valide in relazione all'uomo che le produce»<sup>25</sup>. Egli, infatti, trova il fondamento dei valori nei bisogni umani: ciò che soddisfa un bisogno è un valore; ciò che lo contrasta è un disvalore. Perciò Bobbio intende il valore come un'astrazione mentale<sup>26</sup> che l'uomo compie intorno ad un'esperienza. Così, si potranno elaborare sistemi diversi di valori, in relazione ai differenti bisogni che ognuno privilegia, poiché i bisogni umani sono plurimi e le persone non coincidono tutte nel desiderare gli stessi valori<sup>27</sup>.

La ricerca dei valori nasce dalla necessità di trovare un criterio in base al quale distinguere, fra tutte le azioni possibili, quelle da compiere e quelle da non compiere<sup>28</sup>. Spiegando questa tesi di Bobbio, Ghezzi ricorda che l'uomo, il quale è un essere finito, non è totalmente realizzato nella sua finitezza; perciò, «il dover essere rappresenta per l'uomo ciò che è possibile realizzare, ma, nel momento in cui agisce, egli non può che realizzare una sola azione, escludendo tutte le altre. In questo modo, l'unica azione realizzata entrerà nella sfera di ciò che è effettivamente, mentre tutte le altre azioni possibili, ma non realizzate, resteranno nella sfera del dover essere. Il dover essere, quindi, non coinciderà mai con l'essere»<sup>29</sup>.

Si osserva in questa considerazione non soltanto una netta separazione tra l'essere e il dover essere, e di conseguenza un rapporto di reciproca indipendenza; ma si può anche notare la funzione che hanno i valori di modificare i fatti: sulla base dei giudizi di valore, «è possibile prendere posizione, valutare appunto, questo o quel fatto, il quale diventa in tal modo buono o cattivo e viene inserito fra le azioni lodevoli o fra quelle biasimevoli, perdendo così la propria indifferenza, per divenire portatore di una certa volontà umana»<sup>30</sup>.

Orbene, se giudicando i fatti i valori ne pongono di nuovi, è altrettanto vero che i nuovi fatti modificando la realtà storica creano i presupposti per la formazione di nuovi valori. Queste operazioni vengono realizzate dall'uomo, soggetto della storia, e mostrano la contingenza di essa, perché il valore che l'uomo oggi incarna sarà, nel momento storico successivo, il fatto che verrà modificato dall'attuazione di un nuovo valore.

Anche la tolleranza, essendo un valore, partecipa di questo processo storico<sup>31</sup>. In effetti, Bobbio esamina la nascita e la fondazione della tolleranza nella stessa manie-

<sup>25</sup> M. L. GHEZZI, o.c., p. 47. Son questi i valori propri di Bobbio (*ibidem*).

<sup>26</sup> «Sia chiaro che il termine "astratto" non coincide con "metafisico": i valori che, secondo la concezione umanistica, vanno considerati come entità astratte, ma non metafisiche, possono essere conosciuti attraverso l'analisi dello sviluppo storico. Per comprendere, inoltre, le loro trasformazioni, sarà necessario rifarsi ai differenti momenti storici in cui sono nati e si sono sviluppati» (*ibidem*).

<sup>27</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>28</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Introduzione alla filosofia del diritto*, Giappichelli, Torino 1948, pp. 32-38.

<sup>29</sup> M.L. GHEZZI, o.c. pp. 47-48.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 48.

<sup>31</sup> Nell'opinione di Ghezzi, la tolleranza liberale è il valore — sicuramente non l'unico, ma fondamentale e costantemente — sotteso alla distinzione bobbiana tra giudizi di fatto e giudizi di valore. L'affermazione da una parte chiarisce che la tolleranza è un presupposto teorico necessa-

ra in cui affronta il problema del fondamento dei diritti: se si tratta di fondare «un diritto che si dà», trova nell'ordinamento giuridico positivo il suo sostegno; quando invece si cerca il fondamento di «un diritto che si vorrebbe avere», ciò che bisogna fare è individuare le «buone ragioni per sostenerne la legittimità e per convincere quante più persone è possibile, e soprattutto coloro che detengono il potere diretto o indiretto di produrre norme valide in quell'ordinamento, a riconoscerlo»<sup>32</sup>. Se si vuole quindi fondare la tolleranza affinché sia riconosciuta e accettata politicamente e giuridicamente, si deve far conoscere l'esistenza dei motivi che la giustificano<sup>33</sup>.

Quindi secondo Bobbio prendere in esame la tolleranza nella società pluralista, come sono le società di oggi, significa «affrontare non un problema di diritto positivo, ma di diritto razionale o critico»<sup>34</sup>. Vale a dire che la discussione sulla tolleranza costituisce un problema prima di tutto filosofico (in senso bobbiano), di filosofia politica o di filosofia del diritto, il quale «non appartiene al campo della logica dimostrativa ma a quello della logica argomentativa o della retorica [...] Pertanto gli argomenti pro e contro non sono mai dirimenti e quindi definitivi. E di fatto non vi è argomento addotto da una delle parti che non sia controbattuto dall'altra parte; non vi è una “buona” ragione in difesa di una delle tesi cui non venga contrapposta una “buona” ragione in difesa della tesi opposta»<sup>35</sup>.

La fondazione di un valore si risolve così con la tutela giuridica dei diritti corrispondenti. Per esempio la fondazione dei diritti umani, che sono preceduti da valori diversi, è stata definitivamente risolta con la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948, la quale «rappresenta la manifestazione dell'unica prova con cui un sistema di valori può essere considerato umanamente fondato e quindi riconosciuto: e questa prova è il consenso generale circa la sua validità»<sup>36</sup>.

Per giustificare questa posizione, il filosofo torinese parla di tre modi possibili di fondare un valore<sup>37</sup>. Il primo consiste nel dedurre il valore da un dato costante, come per esempio la natura umana, il quale sarebbe valido se esistesse veramente una natura umana invariabile, immutabile e conoscibile dall'uomo, cosa che Bobbio nega. Il secondo modo considera il valore come una verità evidente in sé, ma basta

---

rio della distinzione, poiché implica la rinuncia al monopolio della verità, l'apertura verso il pensiero altrui e la disposizione di ridiscutere sempre le proprie convinzioni. D'altra parte Ghezzi vuole indicare che la tolleranza trova nella distinzione bobbiana tra giudizi di fatto e giudizi di valore un mezzo valido per favorire la sua attuazione, dato che è strettamente connessa con il concetto di verità plurima e relativa; vale a dire che «se le verità plurime nascono e si sviluppano nella tolleranza, anche la tolleranza ha una sua specifica e irrinunciabile funzione solo in quanto si presuppongono delle verità plurime» (*ibidem*, p. 55).

<sup>32</sup> N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., p. 5.

<sup>33</sup> Cfr. *ibidem*, p. 6. È da sottolineare inoltre che per Bobbio l'unica dottrina veramente analitica è quella «che non pretende di prescrivere nulla né di giustificare nulla, ma si limita a prendere atto del contrasto e cerca di darne una *spiegazione* — dico *spiegazione* e non giustificazione» (N. BOBBIO, *Etica e politica*, cit., p. 17. Il corsivo è nostro). Nonostante questa puntualizzazione, viene utilizzato in questo lavoro il termine giustificazione, come fa lo stesso Bobbio in altri suoi scritti.

<sup>34</sup> N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., p. 6.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 222.

<sup>36</sup> *Ibidem*, pp. 18-19.

<sup>37</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 19-20.

confrontare storicamente un valore per rendersi conto che ci sono tempi in cui non è stato riconosciuto come evidente. Il terzo modo è scoprire che in un determinato periodo storico un valore è riconosciuto come tale<sup>38</sup>. Bobbio sostiene che è questo «l'unico fondamento, quello storico del consenso, che può essere fattualmente provato»<sup>39</sup>. In questo senso, aggiunge, «la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo può essere accolta come la più grande prova storica, che mai sia stata data, del *consensus omnium gentium* circa un determinato sistema di valori»<sup>40</sup>, e conclude sottolineando che «possiamo finalmente credere all'universalità dei valori nel solo senso in cui tale credenza è storicamente legittima, cioè nel senso in cui universale significa non dato oggettivamente ma soggettivamente accolto dall'universo degli uomini»<sup>41</sup>.

Per quanto riguarda la tolleranza, il mezzo che Bobbio considera adeguato ad ottenere un suo ampio riconoscimento è, come abbiamo segnalato, convincere gli altri sulla ragionevolezza di essere tolleranti<sup>42</sup>. Così, nella misura in cui cresce il consenso intorno alle ragioni, la tolleranza diviene maggiormente fondata, come succede con qualsiasi valore: «Un valore sarebbe tanto più fondato quanto più è acconsentito»<sup>43</sup>. La conseguenza logica di questo ampio consenso, almeno nelle società democratiche pluraliste, è che la tolleranza verrà assunta — protetta — dal diritto.

A questo punto sembra interessante mettere in evidenza che dal pluralismo fattuale è possibile ricavare due importanti conseguenze: un valore è tanto contingente quanto il contesto in cui nasce; i valori non rappresentati empiricamente non meritano attenzione, «perché il mero fatto di non essere rappresentati (o di non avere la capacità di richiamare l'attenzione su di sé) gli toglierebbe la loro unica forma di consistenza, quella appunto meramente fattuale»<sup>44</sup>. In quanto alla prima conseguenza, è pienamente assunta da Bobbio. Quanto alla seconda, egli non considera nemmeno la possibilità che il pluralismo fattuale non comporti necessariamente il rispetto e la tutela delle opinioni minoritarie. Rimane quindi il rischio che il pluralismo fattuale venga assunto con rigore e divenga «materialmente intollerante verso le opinioni che di fatto non siano rappresentate socialmente, se non altro perché non riesce a percepirlle o addirittura a configurarsele»<sup>45</sup>.

Inoltre il pluralismo fattuale implica che, per essere tollerati, i comportamenti o

<sup>38</sup> Altri autori considerano questo aspetto ma giungono ad assumere un atteggiamento diverso da quello di Bobbio. A proposito si veda: V. MATHIEU, *Certezza dei principi, incertezza dell'azione*, in M. Pera (a cura di), *Il mondo incerto*, Laterza, Bari 1994, pp. 136-137.

<sup>39</sup> N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., p. 20. Alcune obiezioni alla posizione bobbiana di non fondare bensì proteggere i diritti umani si possono trovare in G. ROBLES, *Los derechos fundamentales y la ética en la sociedad actual*, Civitas, Madrid 1992, pp. 11-12.

<sup>40</sup> N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., p. 20.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 21.

<sup>42</sup> Come avverte Possenti, «risulta arduo armonizzare la sfiducia del filosofo torinese nella forza conoscitiva della ragione filosofica con la sua affermazione che i problemi etici debbano essere analizzati entro i limiti della sola ragione: l'asserto è problematico perché in sede speculativa le sono stati negati i poteri conoscitivi essenziali con cui affrontarli» (V. POSSENTI, *Difficoltà della filosofia pubblica*, cit., pp. 164-65).

<sup>43</sup> N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., p. 20.

<sup>44</sup> F. D'AGOSTINO, *La tolleranza difficile*, «Acta Philosophica», 5 (1996/1), p. 22.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 25.

le idee devono essere espressioni di una ricerca — discussioni e argomentazioni — sulla verità, la quale deve rispondere ad un interesse della società e dev'essere da essa riconosciuta. In questa prospettiva si potrebbe concludere che i contenuti della tolleranza sono suscettibili di manipolazioni psichiche e rimangono troppo esposti alla lotta tra i poteri e tra gli interessi.

Si può forse pensare che Bobbio avverta in qualche maniera questi rischi, dato che — malgrado l'adozione del pluralismo fattuale — egli si guarda dal cadere in una convinzione strettamente pragmatica della tolleranza.

### 3. Le buone ragioni della tolleranza

Bobbio presenta tre buone ragioni per essere tolleranti, esponendole secondo l'ordine di crescente nobiltà delle motivazioni che le sorreggono: una ragione di ordine pratico, un'altra di metodo e la terza di natura morale<sup>46</sup>.

Le argomentazioni vengono presentate in coerenza con il suo modo di intendere la filosofia politica, vale a dire, secondo la visione di un soggetto convinto che «sulle questioni di fondo non sia possibile raggiungere un accordo ragionevole, mentre è possibile raggiungere un accordo sulle ragioni delle divergenze e in tal modo rendere le concezioni opposte, le une alle altre, non dico accettabili ma per lo meno sopportabili»<sup>47</sup>. Quindi, le ragioni di Bobbio puntano alle «questioni di procedura più che a quelle di sostanza»<sup>48</sup>.

#### 3.1. La tolleranza come male minore o come male necessario

La prima delle argomentazioni bobbiane, «la tolleranza come male minore o come male necessario»<sup>49</sup>, viene presentata come una ragione di pura convenienza «meramente pratica o di prudenza politica»<sup>50</sup>, propria di chi non riesce a riconoscere il valore della verità posseduta dagli altri. «Intesa in questo modo, la tolleranza non implica la rinuncia alla propria ferma convinzione, ma implica puramente e semplicemente l'opinione, eventualmente da rivedere di volta in volta secondo le circostanze e le situazioni, che la verità abbia tutto da guadagnare a sopportare l'errore altrui perché la persecuzione, come spesso l'esperienza storica ha dimostrato, invece di stroncarlo, lo rafforza»<sup>51</sup>.

Qualunque sia la situazione, la tolleranza come male minore viene considerata

<sup>46</sup> Cfr. N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., pp. 238 ss.

<sup>47</sup> N. BOBBIO, *Filosofia come metodologia o filosofia come visione del mondo*, «La Cultura», I (1963), p. 507.

<sup>48</sup> *Ibidem*. Si vedano su questo aspetto del pensiero di Bobbio i commenti di G. CALOGERO, in *ibidem*, pp. 521-523.

<sup>49</sup> N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., p. 238.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> *Ibidem*, p. 239. Bobbio considera che in tale senso la tolleranza si fonda su una rassegnazione che varia a seconda delle circostanze, in dipendenza dai rapporti di forza tra la verità, o chi ritiene di possederla, e gli altri che sono immersi nell'errore. Nel caso in cui chi tollera è il più forte,

dal filosofo torinese come una ragione «vile, meramente pratica o di prudenza politica»<sup>52</sup>, perché non comporta un atteggiamento di rispetto verso ciò che si giudica un errore, un male — il rispetto si riserva a ciò che si ritiene un bene —, bensì una strategia: sopportare l'errore ogniqualvolta vi siano ragioni di prudenza che consiglino di non impedirlo, pur avendone la possibilità<sup>53</sup>.

Su questo aspetto è da far notare che Bobbio concepisce un solo modo di intendere la tolleranza *come male minore o come male necessario*: tollerare per tattica politica. Egli non ammette quindi che in certa maniera questa ragione sia intrinsecamente connessa al concetto stesso di tolleranza.

Da un altro punto di vista sembra invece che proprio perché egli intende la tolleranza come un problema di convivenza tra credenze diverse<sup>54</sup>, dovrebbe riconoscere che ogni volta che si tollera qualcosa lo si fa necessariamente per evitare un male più grande o per raggiungere un maggior bene. Infatti, come egli ha spiegato, chi tollera non è indifferente alla verità e meno ancora rinuncia alla propria convinzione. Se è così, pare che Bobbio debba dire che la tolleranza si adotta esclusivamente verso affermazioni ritenute non vere o sbagliate (almeno parzialmente), e quindi il *male minore o necessario* è un'ulteriore ragione positiva e necessaria per essere tollerante. Di conseguenza questa ragione non dovrebbe essere semplicemente descritta come la «ragione più vile, meramente pratica o di prudenza politica»<sup>55</sup>, ma dovrebbe forse essere presentata come parte del significato stesso dell'azione di tollerare: viene tollerato ciò che si ritiene un male o un errore e che, potendo essere impedito, non lo è perché si ritiene ci siano ragioni positive per non farlo<sup>56</sup>. Senza tener presente questo aspetto, è difficile, se non impossibile, distinguere l'oggetto della tolleranza da ciò che dev'essere riconosciuto e apprezzato come un diritto alla libertà<sup>57</sup>.

Bobbio ha ragione nel chiamarla «ragione più vile», di meno valore, nel senso che il *male minore o male necessario* non costituisce l'unico motivo per essere tollerante; però si rivela riduttiva la sua giustificazione di tale qualificativo. Il dire «vile» perché fondata sulla convenienza<sup>58</sup>, significa misconoscere il suo autentico valore.

---

l'accettazione dell'errore altrui potrà essere un atto di astuzia: evitare la persecuzione, che dà scandalo, assumendo una posizione benevola, indulgente, permissiva... pur sempre oculata (cfr. *ibidem*; *Verità e libertà*, cit., pp. 47-48). Qualora chi tollera è il più debole, la sopportazione dell'errore altrui è una necessità: se si ribellasse sarebbe schiacciato, non avrebbe più ragione di sperare che il proprio seme possa fruttificare in futuro (cfr. *L'età dei diritti*, cit., p. 239; *Verità e libertà*, cit., p. 48). Nella possibilità che il tollerante abbia forze pari agli avversari, la tolleranza diventa un atto di giustizia commutativa, poiché entra in gioco il principio della reciprocità, sul quale si fondano tutte le transazioni, i compromessi, gli accordi... (cfr. *L'età dei diritti*, cit., pp. 239-240) che sono alla base di ogni convivenza pacifica (cfr. *Verità e libertà*, cit., p. 48).

<sup>52</sup> N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., p. 238.

<sup>53</sup> N. BOBBIO, *Il dubbio e la scelta*, cit., p. 207.

<sup>54</sup> Cfr. N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., pp. 235 e 237.

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 238.

<sup>56</sup> Bobbio stesso indicherà due di queste ragioni positive che, secondo noi, non sostituiscono la prima, ma anzi la perfezionano indubbiamente.

<sup>57</sup> L'altra possibile posizione è quella di porre sullo stesso piano la verità e l'errore, ma non sembra che Bobbio sia pienamente d'accordo, dato che concepisce una tolleranza limitata. Questo sarà oggetto di studio nel prossimo paragrafo.

<sup>58</sup> Cfr. N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., p. 239.

Bobbio si contraddice quando afferma che la tolleranza come male minore o come male necessario «è manifestamente, coscientemente, utilitaristicamente, il risultato di un calcolo e come tale non ha niente a che vedere con il problema della verità»<sup>59</sup>. Proprio perché il tollerante nella concezione bobbiana non rinuncia alla verità, tollerare è per lui sopportare qualcosa che considera un male *minore* — o una verità minore — rispetto a qualcos'altro che ritiene un bene *più grande* — o una verità maggiore.

Tuttavia l'atteggiamento di Bobbio rispetto alla prima delle buone ragioni della tolleranza si spiega ricordando che egli la concepisce come la tipica ragione del soggetto chiuso nella propria verità, che non riesce a riconoscere il valore veritativo delle credenze altrui. Da questo presupposto segue che il soggetto che si muove per la prima ragione lo fa esclusivamente per un motivo utilitario, ma «non sarebbe tollerante perché sia seriamente impegnato a difendere il diritto di ciascuno di professare la propria verità»<sup>60</sup>. Intesa così restrittivamente, la prima ragione non condurrebbe alle altre buone ragioni della tolleranza. Perciò Bobbio, dopo averla presentata come la ragione che ha portato al rispetto delle diverse credenze religiose sul terreno della pratica politica anche da parte di coloro che in linea di principio sarebbero intolleranti<sup>61</sup>, dichiara — com'è già stato citato — che, fondata su questa ragione, «la tolleranza è manifestamente, coscientemente, utilitaristicamente, il risultato di un calcolo e come tale non ha niente a che vedere con il problema della verità»<sup>62</sup>.

### 3.2. La scelta di un metodo universale di convivenza civile

Bobbio considera che le ragioni utilitarie possono sostenere una certa tolleranza, ma le critica perché non sarebbero sufficienti per lo sviluppo pacifico di una società liberale e democratica<sup>63</sup>.

Perciò propone, come seconda buona ragione della tolleranza, la persuasione considerata come un vero e proprio metodo universale di convivenza civile<sup>64</sup>. Seppure possa sembrare anch'essa un'argomentazione di tipo meramente utilitario, Bobbio non la intende così. Infatti affermare la persuasione costituisce un importante passo avanti rispetto alle ragioni pragmatiche di sopportazione dell'errore, perché la persuasione implica «un atteggiamento attivo di fiducia nella ragione o nella ragionevolezza dell'altro, una concezione dell'uomo non solo capace unicamente d'inseguire i propri interessi, ma anche di considerare il proprio interesse alla luce dell'interesse di tutti, e il rifiuto consapevole della violenza come unico mezzo per ottenere il trionfo delle proprie idee»<sup>65</sup>.

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 240.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> Cfr. *ibidem*, p. 238.

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 240.

<sup>63</sup> Un interessante studio sulla tolleranza liberale e le esigenze attuali della società multiculturale è stato realizzato da A.E. GALEOTTI, *La tolleranza. Una proposta pluralista*, Liguori, Napoli 1994.

<sup>64</sup> Cfr. N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., p. 240.

<sup>65</sup> *Ibidem*; cfr. ID., *Il dubbio e la scelta*, p. 209.

Si può sottolineare che Bobbio percepisce chiaramente il riduttivismo sotteso alla prima ragione — soprattutto se intesa nel senso che egli le attribuisce — e lo supera aprendo la fondazione della tolleranza a una ragione superiore, che è la forza stessa della verità e la capacità dell'uomo di aderire ad essa. Purtroppo egli non ha colto — almeno non ne fa menzione nei suoi scritti — la possibilità di rispetto dell'altro anche da parte di chi crede di possedere la verità. Infatti, Bobbio non ammette che l'amore a una verità che si considera assoluta<sup>66</sup> conduca al rispetto delle altre persone; ritiene invece che il rispetto a chi pensa diversamente significa in questo caso contraddire la propria verità assoluta<sup>67</sup>.

Ciò nonostante si può indicare con Bobbio che la seconda buona ragione della tolleranza<sup>68</sup> rappresenta un vero capovolgimento rispetto alla prima, nel senso che «trasforma la regola della tolleranza da regola di prudenza, o di opportunità, in una norma morale, e quindi in un imperativo categorico, vale a dire nell'imperativo di non usare violenza contro il dissenziente, contro colui che ha un'idea diversa dalla tua»<sup>69</sup>.

In questo senso, la tolleranza si traduce in qualcosa di eticamente doveroso: «Se l'altro deve arrivare alla verità deve arrivarci per intima convinzione e non per imposizione»<sup>70</sup>. Coerentemente col suo rifiuto dello scetticismo e dell'indifferentismo, Bobbio afferma che la tolleranza mantiene un vincolo con la verità, che per altro non viene imposta. Purtroppo egli non arriva ad esplicitare che la tolleranza esige anche la proposizione della propria verità. Comunque si può considerare questo atteggiamento come implicito nella sua tesi, poiché egli ritiene che attraverso la tolleranza riusciamo a varcare la verità parziale e a raggiungere una verità sempre più com-

<sup>66</sup> Nel senso che è *tutta vera*, ma non *tutta la verità*, e quindi non esclude che gli altri possiedano parzialmente la verità.

<sup>67</sup> Questo si deve al fatto che Bobbio vincola necessariamente l'adesione a una verità unica alla dottrina organicista della società. Anche il cristianesimo viene considerato organicista (cfr. N. BOBBIO, *Pluralismo*, in *Dizionario di Politica*, Utet, Torino 1983<sup>2</sup>, p. 819). Molto diversa è, tuttavia, la posizione cristiana rispetto a chi possiede altre credenze religiose o davanti al pluralismo delle idee, in base alla quale nessun uomo o autorità umana ha il diritto di intervenire nella coscienza altrui. Di conseguenza «importa segnalare che il rispetto delle convinzioni religiose o ideali che non implicano comportamenti lesivi dei diritti degli altri cittadini o dell'ordine pubblico è una esigenza giuridica stretta della dignità della persona umana e del bene comune politico. Queste convinzioni non appartengono in nessun modo all'ambito della tolleranza. Viene tollerato in senso morale ciò che è un male, e in senso politico ciò che è un male giuridicamente rilevante; però la mancanza di coazione in materia religiosa — con i limiti indicati — è, sul piano morale, una esigenza inviolabile della dignità umana e, nell'ambito civile, un diritto fondamentale il cui rispetto da parte degli altri e dello Stato non soltanto è dovuto in giustizia, ma rappresenta inoltre un principio che deve essere costituzionalmente tutelato» (F. OCARIZ, *Delimitación del concepto de tolerancia y su relación con el principio de libertad*, «Scripta Theologica», 3 (1995), p. 874. La traduzione è nostra).

<sup>68</sup> La cui scoperta non è peraltro un merito di Bobbio, come egli stesso ha indicato, riportando nei suoi scritti testi di Tommaso Moro o John Locke: cfr. N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., pp. 240-241; ID., *Verità e libertà*, cit., pp. 45-46; ID., *La polemica sulla cultura laica*, «Nuova Antologia», 560, fasc. 2186 (1988), p. 146.

<sup>69</sup> N. BOBBIO, *Il dubbio e la scelta*, cit., p. 209.

<sup>70</sup> N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., p. 243.

prensiva<sup>71</sup>. Se così non facesse, il tollerante cadrebbe, almeno in pratica, nell'indifferentismo che Bobbio rifiuta.

È possibile dunque dire con il filosofo torinese che dal punto di vista della persuasione, «la tolleranza non è soltanto un male minore, non è soltanto l'adozione di un metodo di convivenza a preferenza di un altro, ma è l'unica possibile risposta all'imperiosa affermazione che la libertà interiore è un bene troppo alto perché non debba essere riconosciuto, anzi sollecitato»<sup>72</sup>.

### 3.3. Il rispetto della persona altrui

La terza ragione addotta da Bobbio si fonda sull'ubbidienza ad un «principio morale assoluto»<sup>73</sup>. In effetti, egli sostiene che «si deve in fine giustificare la tolleranza [...] con una ragione di principio»<sup>74</sup>, che è «il rispetto della persona altrui»<sup>75</sup>.

Qui la tolleranza è voluta per il motivo più alto, perché viene fondata «sul rispetto del diritto di ciascuno di conservare liberamente le proprie credenze secondo coscienza»<sup>76</sup>. Bobbio considera questa ragione eticamente più imperiosa per proteggere il principio della tolleranza, perché è inseparabile da un principio fondamentale, il diritto alla libertà di coscienza, ormai riconosciuto universalmente nelle dichiarazioni dei diritti nazionali e internazionali<sup>77</sup>.

Una prima osservazione a queste idee si riferisce all'invocazione bobbiana di un principio morale *assoluto*. Può sembrare un atteggiamento contraddittorio, dato che egli non concepisce l'esistenza di verità assolute. Tuttavia va chiarito che egli ammette l'esistenza di valori, diritti o principi *assoluti* riferendosi a uno *status* privilegiato, «che si verifica molto raramente»: una situazione in cui un principio — diritto o valore — si rivela valido in tutte le situazioni e per tutti gli uomini senza distinzione, perché non entra in concorrenza con altri principi — diritti o valori<sup>78</sup>. In questo senso Bobbio riconosce siano principi morali assoluti, per esempio, il rispetto alla persona altrui e il rispetto alla libertà di coscienza<sup>79</sup>.

Un'altra osservazione, che senz'altro bisogna fare, si riferisce alla mancanza di argomentazione sullo statuto assiologico della libertà e sul *perché* si debba rispettare la verità di ogni persona se questa verità è sempre parziale o persino sbagliata. Oggi, infatti, nessuno nega esplicitamente il valore della libertà di ogni individuo, ma

<sup>71</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Il dubbio e la scelta*, cit., p. 210.

<sup>72</sup> N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., p. 243.

<sup>73</sup> *Ibidem*, p. 242.

<sup>74</sup> N. BOBBIO, *La polemica sulla cultura laica*, cit., p. 146.

<sup>75</sup> N. BOBBIO, *Verità e libertà*, cit., p. 46; *Id.*, *L'età dei diritti*, cit., p. 242.

<sup>76</sup> P. MEAGLIA, *Bobbio e la democrazia. Le regole del gioco*, Cultura della Pace, Firenze 1994, p. 46.

<sup>77</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Il dubbio e la scelta*, cit., p. 209.

<sup>78</sup> Cfr. N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., p. 39.

<sup>79</sup> L'appello a principi di carattere assoluto compare più volte nei suoi scritti. Per esempio, per fondare la sua tesi sull'abolizione della pena di morte, egli si richiama all'istanza morale, «a un principio posto come assolutamente indiscutibile (un vero e proprio postulato etico): *non uccidere*» (*ibidem*, p. 201).

quando si tratta di fondare — giustificare, come preferisce Bobbio — il dovere di rispettare la libertà di ognuno, difficilmente si perviene ad un accordo, perché il rispetto richiama l'idea di dignità della persona.

Purtroppo Bobbio non ha sviluppato un'antropologia filosofica che consenta di rispondere dall'interno del suo pensiero sul significato di questa dignità. Ciononostante secondo il Quaranta egli formula «una teoria della persona — intesa come “individuo innalzato a valore” — non trascendente ma laica, fondata sulla storicità dei valori morali»<sup>80</sup>.

Infatti, Bobbio insiste sul fatto che la libertà sia una condizione necessaria per la realizzazione dell'uomo, e lo fa dall'ottica del positivismo scientifico moderno. Tuttavia da questa prospettiva non si può fondare la dignità della persona né il dovere di rispettare la libertà di ognuno. In coerenza con questa realtà, Bobbio si limita ad affermare il principio del rispetto verso la persona altrui come un *factum*<sup>81</sup> che si appoggia sulla sua razionalità o sulla sua libertà. Così, rispettare l'altro è la ragione più forte a favore della tolleranza perché è strettamente connessa con un principio ormai riconosciuto universalmente nei documenti internazionali: il diritto alla libertà di coscienza<sup>82</sup>. Perciò dirà Bobbio che la tolleranza «ispira la propria azione a un dovere assoluto, com'è quello del rispetto dell'altrui libertà»<sup>83</sup>.

Il difetto di questo atteggiamento è stato ben illustrato da Spaemann quando si domanda quale sarebbe il fondamento per cui consideriamo l'uomo come fine a se stesso, che tutti devono rispettare e proteggere incondizionatamente. «Si tratta — risponde Spaemann — di qualcosa che risiede per antonomasia in sé ed il cui significato non si sostiene in funzione di qualcosa di diverso. Il fondamento per il quale concediamo una superiorità ai membri della nostra specie riposa unicamente sul fatto che si tratta della nostra specie? Questa dignità non ci distinguerebbe essenzialmente dagli altri esseri viventi, i quali a loro volta sono considerati fini a se stessi. Tuttavia il concetto di dignità si riferisce alla proprietà di un essere che non è soltanto “fine in sé e per sé”, bensì “fine a se stesso per antonomasia”. Non ha bisogno di nessuna dimostrazione il fatto che qualcosa è di per sé il suo proprio e ultimo fine e non può essere trasformata da un altro in mezzo per un fine totalmente diverso. Anche il topo è fine a se stesso, ma non è così per il gatto, e che un uomo pagherebbe qualsiasi

<sup>80</sup> M. QUARANTA, *Norberto Bobbio ideologo del neoilluminismo. Per una rilettura di «Politica e cultura»*, cit., pp. 34-35. E aggiunge: «Togliete questo concetto di persona come centro di valori, autonoma, aperta alle altre persone, e non si comprende più il significato complessivo di tutto il lavoro teorico (e l'attività pratica) di Bobbio: una illuministica critica degli *idola* per “il progressivo incivilimento dell'uomo”» (*ibidem*, p. 35).

<sup>81</sup> La posizione di Bobbio riflette le sue radici kantiane: «L'umanità stessa è una dignità, perché l'uomo non può essere trattato da nessun uomo (né da l'altro né da se stesso) come un semplice mezzo, ma sempre nello stesso tempo come un fine e in questo precisamente si basa la sua dignità» (I. KANT, *Metaphysik der Sitten*, Tugendlehre, 37, in *Werke*, ed. F. Mainer, Wiesbaden 1956, t. IV, p. 600).

<sup>82</sup> «Il principio della libertà di coscienza [...] è nato [...] non dall'indifferenza, ma dal senso profondo che in ogni uomo vi è qualcosa di irraggiungibile e di inviolabile, quel che si diceva il sacrario della coscienza» (N. BOBBIO, *Verità e libertà*, cit., p. 47).

<sup>83</sup> ID., *L'età dei diritti*, cit., p. 243.

prezzo per vivere non costituisce per il leone alcuna remora per lasciarlo in vita. Tutti i tentativi per capire unicamente secondo questa via il carattere di fine a se stesso dell'uomo — l'uomo è la realtà terrena più alta per l'uomo, il fine più alto per se stesso — non raggiungono il concetto specifico di dignità umana»<sup>84</sup>.

Ciononostante, la conseguenza che Spaemann trae immediatamente dopo queste considerazioni sembra coincidere pienamente con la pretesa di Bobbio rispetto alla tolleranza. Afferma infatti che ridurre la dignità umana a una dignità che prescinde dalla trascendenza dell'uomo, ci permetterà soltanto di «stabilire norme di rispetto mutuo e costituzioni che codifichino le norme, a modo di una complicità di tutta la specie *homo sapiens* davanti al mondo, complicità che non distingue l'uomo dal resto del mondo»<sup>85</sup>.

Tale risultato è insufficiente per impedire alcune ingiustizie con le quali Bobbio sicuramente non vuole scendere a compromessi. Spaemann cita come esempio l'eliminazione di persone considerate socialmente inutili o non-desiderate, per mostrare che dalla posizione che sta criticando, «non si può dedurre nessun argomento conclusivo contro l'omicidio silenzioso e senza dolore di un uomo privo di famiglia. Se quest'uomo è un valore per se stesso ma non “un fine in se stesso”, sarebbe valido l'omicidio perfetto: se ciò che si elimina è un soggetto che considera la propria vita come qualcosa di prezioso, non si può parlare di una “perdita di valore”. Il valore di questa vita dipendeva dal soggetto per il quale tale perdita aveva rilevanza [...] L'esistenza non è una proprietà la cui perdita fa il soggetto più povero, poiché non può impoverirsi chi non c'è più»<sup>86</sup>.

Queste considerazioni sono sufficienti per mettere allo scoperto che la fondazione della dignità esclusivamente sull'esistenza di una razionalità o di una libertà si rivelerà in pratica gravemente insufficiente. In realtà dalle violazioni dei diritti dell'uomo, che purtroppo si attuano un po' dappertutto, traspare che il solo fatto di riconoscere internazionalmente i diritti dell'uomo, attraverso diversi documenti — e questo servirebbe anche per un possibile riconoscimento giuridico universale della tolleranza —, non dà ragione del *perché* si debba rispettare tutti<sup>87</sup>. Per fare qualche esempio basta menzionare qui i non-nati, gli infermi mentali o le persone sole e improduttive.

Comunque non è da sottovalutare la posizione di Bobbio, poiché la necessità di giustificare il consenso attraverso il riferimento a determinati elementi antropologici

<sup>84</sup> R. SPAEMANN, *Über den Begriff der Menschenwürde*, in *Das Natürliche und das Vernünftige. Aufsätze zur Anthropologie*, Piper, München 1987, trad. spagnola di D. Innerarity, *Sobre el concepto de dignidad humana*, «Persona y Derecho», 19 (1988), pp. 20-21. La traduzione italiana è nostra.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

<sup>86</sup> *Ibidem*.

<sup>87</sup> Questa realtà sarebbe per Bobbio parte di un processo in sviluppo. Egli è cosciente che «per mostrare la validità di una regola può bastare una buona ragione; ma questa stessa buona ragione non basta di solito per farla osservare [...] Per ottenere l'osservanza dei principali precetti morali occorre ben altro che la loro giustificazione razionale. L'esperienza storica dimostra che occorre minacciare pene tali da non rendere vantaggiosa la violazione delle norme stabilite. A questo punto entra in scena il diritto come ordinamento coattivo» (N. BOBBIO, *Pro e contro un'etica laica*, «Il Mulino», 292 (1984), p. 171).

è indubbiamente un aspetto positivo della sua tesi sulla tolleranza, che avrà importanti conseguenze per capire più avanti il suo giudizio sulla tolleranza permissivista.

È da apprezzare in Bobbio la sua sensibilità morale, sebbene non sia ancora una posizione ontologica<sup>88</sup>. Avendo accolto il moderno come tempo del trionfo dell'immanenza contro la trascendenza, Bobbio non si interroga se esista una via alternativa al conseguente divorzio tra modernità e cristianesimo. Interpretando erroneamente il cristianesimo in termini organicisti<sup>89</sup>, il filosofo torinese non riesce più a cogliere la radicale differenza tra organicismo e solidarismo<sup>90</sup>, e di conseguenza concepisce la libertà politica in stretta connessione con l'empirismo filosofico, contro qualsiasi tentativo di restaurare concezioni metafisiche della verità.

## 4. Tolleranza e intolleranza in senso positivo

### 4.1. Validità dell'intolleranza

Nel pensiero di Bobbio, «non sempre la tolleranza è una virtù» e «non sempre l'intolleranza è un vizio»<sup>91</sup>. Egli nega che ci sia un'incompatibilità assoluta tra essere tollerante ed essere intollerante<sup>92</sup>.

Per far capire la sua posizione, Bobbio richiama l'attenzione sul fatto che i termini «tolleranza» e «intolleranza» possiedono ognuno un significato positivo e un altro

<sup>88</sup> Secondo Possenti, in Bobbio «viene così temperato l'individualismo assoluto delle teorie democratiche radicali del '700, senza però che siano svolte le ricche implicazioni della vocazione sociale della persona, la sua relazionalità, la sua essenziale tendenza a «dirsi» ad altri, a comunicare. La posizione non è senza conseguenze sul problema del pluralismo sociale, nel quale l'accento è posto sul pluralismo dei centri di potere in concorrenza piuttosto che su quello delle formazioni sociali intermedie (naturali e volontarie), dove appunto più marcatamente si manifesta la relazionalità della persona» (V. POSSENTI, *Difficoltà della filosofia pubblica*, cit., p. 159).

<sup>89</sup> Cfr. N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., pp. 207-208.

<sup>90</sup> F. AVANZINI, *L'utopia neoilluminista di Norberto Bobbio*, «Fenomenologia e Società», 2 (1991), p. 16. «Nell'interpretare il cristianesimo come organicismo Bobbio si sbaglia, mal consigliato da una troppo facile contrapposizione senza accorgersi che il limite e la debolezza del liberalismo italiano sta proprio nell'aver ridotto il problema della modernità al problema della costituzione territoriale dello stato nazionale — in polemica con Roma — ed alla conquista della libertà economica» (*ibidem*, pp. 16-17). Ed ancora: «Su questo punto non posso consentire, perché il cristianesimo non potrà mai essere organicista se non al prezzo di negare se stesso la sua storia e lo stesso *depositum fidei*. La nozione di peccato verrebbe a cadere, diventando problematica la categoria di persona elaborata dal pensiero teologico e con essa diventerebbe impensabile lo stesso dogma trinitario. Un solo esempio fra i molti possibili: per la Scolastica medievale l'uomo era inteso come "*sustantia individua, completa, alteri incommunicata, rationalis*" (Boezio) e ancora Tommaso nel prologo della Ia IIae lo riteneva "*per se potestativum*" cioè capace di dominio sui propri atti e lo definiva come persona in quanto "*id quod est perfectissimum in tota natura, scilicet subsistens in natura rationali*" (TOMMASO, *Summa Theologica*, I q. 29, a. 3), in radicale opposizione con tutte le concezioni naturalistico organicistiche dell'epoca» (*ibidem*, p. 16).

<sup>91</sup> N. BOBBIO, *Il dubbio e la scelta*, cit., p. 210.

<sup>92</sup> Alcune vicissitudini storiche dell'equilibrio fra tolleranza e intolleranza sono commentate in A. FOA, *Tolleranza e intolleranza*, in G. SACERDOTI - A. RACALBUTO (a cura di), *Tolleranza e intolleranza*, Bollati Boringhieri, Milano 1995, pp. 31-41.

negativo<sup>93</sup>, che ci portano a una doppia contrapposizione: intolleranza positiva *versus* tolleranza negativa; tolleranza positiva *versus* intolleranza negativa.

L'intolleranza in senso positivo significa «severità, rigore, fermezza, tutte qualità che rientrano nel novero delle virtù». A questo significato si contrappone la tolleranza in senso negativo: «Colpevole indulgenza, condiscendenza al male, all'errore, per mancanza di principio, per amore del quieto vivere o per cecità di fronte ai valori»<sup>94</sup>.

La tolleranza in senso positivo è «fermezza nei principi», «giusta o debita esclusione di tutto ciò che può recar danno all'individuo o alla società», e costituisce uno dei principi fondamentali del vivere bene e pacifico; ad essa si oppone il senso negativo dell'intolleranza (religiosa, politica, razziale): l'indebita esclusione del diverso<sup>95</sup>, che può rivelarsi in sede pratica come la coartazione delle coscienze ed in sede teoretica come l'affermazione dogmatica di una verità assoluta che non ammette obiezioni<sup>96</sup>. Evitando ambedue gli estremi, l'opera di Bobbio presenta innumerevoli richiami alla libertà, alla non violenza, alla democrazia, alla razionalità, alla giustizia, alla tolleranza, alla temperanza, alla solidarietà, alla sincerità, ecc., col fine di delimitare il potere politico e di ribadire il rispetto verso gli altri uomini<sup>97</sup>.

Questi richiami servono per sottolineare che la tolleranza storica, reale, concreta, non è mai assoluta, ma sempre relativa<sup>98</sup>; così, in ogni situazione c'è un appello a discernere se sia bene essere tolleranti o se invece si debba essere intolleranti<sup>99</sup>. «Naturalmente — dirà Bobbio — è difficile in pratica distinguerli, ma la distinzione deve essere tenuta presente»<sup>100</sup>.

La difficoltà è dovuta al fatto che vi sono gradazioni diverse d'intolleranza, la quale può inoltre essere applicata a campi vari. È possibile però evitare che la società tollerante si trasformi in una società intollerante riconoscendo che «tra concetti estremi, di cui l'uno è il contrario dell'altro, esiste un continuo»<sup>101</sup>. Bobbio spiega che tra

<sup>93</sup> Cfr. N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., pp. 244-246.

<sup>94</sup> Cfr. *ibidem*, p. 244; ID., *La polemica sulla cultura laica*, cit., p. 147.

<sup>95</sup> Cfr. ID., *L'età dei diritti*, cit., p. 245.

<sup>96</sup> Cfr. ID., *Il dubbio e la scelta*, cit., p. 210. Quindi la tolleranza è — secondo Bobbio — qualcosa di positivo unicamente se significa il contrario di intolleranza. Egli rifiuta così ogni equiparazione tra la tolleranza e l'indifferentismo, il quale si oppone non all'intolleranza positiva, bensì al rigorismo morale (cfr. ID., *Lode della tolleranza*, in «La Stampa», 9-X-1988, p. 1).

<sup>97</sup> Il Manni riporta una serie di testi bobbiani che illustrano questa affermazione, e pone in rilievo che valori come questi, così chiari per il Bobbio, sono stati osservati da molti intellettuali — prima «esistenzialisti» o «rivoluzionari» e poi «metafisici» o «neoparmenidei» — solo allo scendere degli anni Ottanta, e allora si sono scoperti «moralisti attenti ai valori», sulla scorta di una tarda lettura di Rawls e della filosofia analitica anglosassone (F. MANNI, *I presupposti filosofici nell'opera di Norberto Bobbio*, «Stadium», 3 (1989), p. 330). Lo stesso Manni sottolinea che «per più di mezzo secolo, mentre un gran numero di intellettuali italiani, ora "marxisti-leninisti" ora "laici" ora "neonietzschiani e neoheideggeriani", si produceva nell'elogio della verità sottomessa al partito, della violenza purificatrice, del sessualismo liberante, dell'irrazionalismo e del nichilismo, Bobbio, invece, è rimasto fermo su principi etici che — con giustificazioni a volte diverse — confermano molti di quelli dell'umanesimo tradizionale» (cfr. *ibidem*).

<sup>98</sup> N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., p. 246.

<sup>99</sup> Si tratta ovviamente di tolleranza o intolleranza nei sensi positivi appena spiegati.

<sup>100</sup> ID., *Il dubbio e la scelta*, cit., p. 211.

<sup>101</sup> ID., *L'età dei diritti*, cit., p. 246.

la società tollerante — nella quale rientra anche il concetto di intolleranza (positiva) — e la società intollerante c'è una zona i cui confini possono essere stabiliti distinguendo ciò che costituisce una rimozione di forme tradizionali di repressione (quindi, una tolleranza positiva) e ciò che sono le manifestazioni di una società massimamente permissiva (dunque, tolleranza negativa)<sup>102</sup>.

Ma quale criterio adduce per delimitare questi confini? Certo non può essere quello di esclusione, secondo un'idea di previo rifiuto delle dottrine che esprimono idee considerate cattive<sup>103</sup>, poiché egli intende che «la tolleranza è tale solo se vengono tollerate anche le idee cattive»<sup>104</sup>. E non è nemmeno l'appello all'illimitatezza della tolleranza, poiché secondo Bobbio «nessuna forma di tolleranza è tanto ampia da comprendere tutte le idee possibili»<sup>105</sup>.

Ciò che l'Autore chiama il «continuo» o «zona grigia» tra la società tollerante e quella intollerante, «il né né, la cui maggiore o minore ampiezza è variabile»<sup>106</sup>, può essere delimitato, secondo lui, da un unico criterio ragionevole derivato dall'idea stessa di tolleranza e che «può essere formulato in questo modo: la tolleranza deve essere estesa a tutti tranne a coloro che negano il principio di tolleranza»<sup>107</sup>. Vale a dire che la tolleranza non deve essere tanto ampia da comprendere tutte le idee possibili<sup>108</sup>, non può comprendere, per esempio, le idee delle minoranze che «se diventassero maggioranza sopprimerebbero il principio di maggioranza»<sup>109</sup>.

È da sottolineare che tale conclusione sul limite della tolleranza è coerente con il riconoscimento del vincolo tra tolleranza, verità e libertà. Tuttavia sembra che la

<sup>102</sup>È illustrativa, per esempio, la condanna che Bobbio fa della «libertà sessuale» esaltata da alcuni intellettuali negli anni Sessanta. «Alle domande di questi intellettuali di *Nuovi argomenti* Norberto Bobbio rispose che, come diceva Montesquieu, la democrazia riposa sulla virtù: non si può essere buoni democratici e difensori dell'erotismo. È incredibile che qualcuno creda che la disciplina sessuale sia un'invenzione dei preti e non un bisogno vitale di qualsiasi società. Nel sessualismo c'è la stessa confusione tra il (legittimo) piano della spregiudicatezza scientifica (la sessuologia) e quello (illegittimo) dell'indifferenza morale, confusione che c'è anche nella discussione politologica sul "machiaavelismo". Il sessualismo è "un modo, più o meno abile, di lavarsi le mani, come lo è il machiaavelismo, inteso non già nel senso machiaavelico che la politica deve essere indagata senza ipocrisie moralistiche, ma nel senso machiaavelico che [...] in politica tutto è permesso" (NB, *Risposte a Domande sull'erotismo*, in *Nuovi argomenti*, nn. 51-52, luglio 1961, p. 13, 15-17)» (F. MANNI, *I presupposti filosofici nell'opera di Norberto Bobbio*, cit., p. 335).

<sup>103</sup>Bobbio critica in questo senso la soluzione proposta da Marcuse nel suo *La tolleranza repressiva* (cfr. *L'età dei diritti*, cit., pp. 246-247).

<sup>104</sup>N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., p. 247. Chalmeta presenta la tolleranza come un'estensione del dovere di rispettare la libertà degli altri cittadini, «principalmente, perché senza il riconoscimento di un ampio sistema di libertà negative dei cittadini, e pertanto di possibilità che alcuni agiscano male, rimarrebbero ingiustamente limitate le possibilità di tutti i cittadini (colpevoli o incolpevoli) di fare il bene» (G. CHALMETA, *Etica applicata. L'ordine ideale della vita umana*, Le Monnier, Firenze 1997, p. 223).

<sup>105</sup>N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., p. 247.

<sup>106</sup>*Ibidem*, p. 246.

<sup>107</sup>*Ibidem*, p. 248.

<sup>108</sup>*Ibidem*; cfr. ID., *Il dubbio e la scelta*, cit., p. 211.

<sup>109</sup>ID., *L'età dei diritti*, cit., p. 249.

delimitazione della tolleranza proposta da Bobbio lasci diversi quesiti senza risposte. Egli stesso segnala che «questo criterio di distinzione (dei limiti tra la società tollerante e la società intollerante) che in astratto sembra chiarissimo in pratica non è poi di così facile attuazione come sembra e non può essere accettato senza riserve»<sup>110</sup>.

Sul piano teorico tale criterio è per Bobbio la conseguenza del riconoscimento del diritto di tutti ad errare, almeno il diritto ad errare in buona fede<sup>111</sup>. Si dà per scontato che c'è la buona fede; l'unica situazione in cui è chiara la mancanza della buona fede è il non riconoscimento ad altri del diritto dell'errore, vale a dire, l'imposizione del proprio parere.

L'argomento bobbioiano che invoca l'umana fallibilità serve quindi per spiegare il motivo per cui «tutti debbono essere tollerati, tranne gl'intolleranti»<sup>112</sup>. Tuttavia non sembra sufficiente per spiegare perché la società tollerante non si identifichi — o non debba essere identificata — con la società permissiva. Se ciò che giustifica l'apertura alle idee diverse è il fatto che tutti — ognuno compreso — possono sbagliare, dovremo tollerare tutte le credenze e i comportamenti che non costituiscono una violazione del diritto altrui di comportarsi secondo le proprie credenze. Se questo è così, significa da una parte che la cosiddetta *tolleranza* potrebbe essere chiamata semplicemente *rispetto del diritto alla libertà altrui*, e d'altra parte che il diritto alla libertà si riferisce a qualsiasi contenuto di una volontà libera. In tal caso non si spiega *perché* la società non debba essere permissiva, almeno compatibilmente con il diritto degli altri alla libertà. In base a tali premesse non si capisce la condanna di Bobbio: «Le nostre società democratiche e permissive soffrono di eccesso di tolleranza in senso negativo, di tolleranza nel senso di lasciar correre, di lasciare andare, di non scandalizzarsi né indignarsi più di nulla. (In questi giorni ho ricevuto un questionario in cui si chiede sostegno alla richiesta del “diritto alla pornografia”)»<sup>113</sup>. Sembra che queste parole di Bobbio si aprano a una giustificazione dei limiti della tolleranza che non sia meramente funzionale, ma faccia riferimento a qualcosa di oggettivo sul bene umano<sup>114</sup>.

Sul piano pratico, Bobbio unisce il limite della tolleranza all'eguale diritto di convivenza riconosciuto a dottrine opposte<sup>115</sup>: non si possono ammettere le dottrine che pretendono di impedire ad altre di godere il loro diritto ad esistere. Sembra che ci siano anche su questo piano problemi di realizzazione pratica che non possono essere lasciati da parte. È vero che non è difficile rispettare i diritti delle dottrine opposte quando le molteplici visioni del mondo o di un problema concreto si pongono ed operano su piani diversi. Al contrario, quando esse si rivelano reciprocamente contraddittorie, incompatibili, e vengono a fronteggiarsi, allora il tollerante si trova in un dilem-

<sup>110</sup> *Ibidem*.

<sup>111</sup> Cfr. *ibidem*, p. 248.

<sup>112</sup> *Ibidem*.

<sup>113</sup> *Ibidem*, p. 245.

<sup>114</sup> Per uno studio critico della posizione di Bobbio rispetto al giusnaturalismo si veda: P. SERNA BERMÚDEZ, *Positivismo conceptual y fundamentación de los derechos humanos*, EUNSA, Pamplona 1990 e V. POSSENTI, *Difficoltà della filosofia pubblica*, cit., pp. 160-164.

<sup>115</sup> Cfr. N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., p. 248.

ma: per essere coerente, dovrebbe contestualmente promuovere (o almeno difendere) la *visione del mondo X* e la *visione del mondo NON-X*<sup>116</sup>. Come spiega D'Agostino, «questa contraddizione non può essere superata né adottando un atteggiamento di assoluta *neutralità* nei confronti delle due visioni del mondo conflittuali (questa neutralità infatti opererebbe obiettivamente — e contro evidentemente le intenzioni dei “tolleranti” — a favore di una delle due visioni del mondo, quella più violenta e aggressiva, che approfitterebbe della neutralità del “tollerante” per sradicare la visione avversaria), né sposando la causa della visione del mondo non aggressiva, per proteggerne l'esistenza (perché in tal modo il “tollerante”, contro le sue premesse, non rispetterebbe davvero lo *specifico* della visione del mondo “aggressiva”, che, diversamente dall'altra, verrebbe da lui in quanto tale “non tollerata”»)»<sup>117</sup>.

Dunque sembra che il modo in cui Bobbio risolve la possibile tensione tra la coerenza con la propria verità e il dovere assoluto di tollerare credenze diverse e persino opposte, pecchi se non altro di grave incompletezza, dovuta alla già accennata mancanza di delimitazione di ciò che è l'oggetto specifico della tolleranza: manifestazioni di idee (considerate errori teorici) o comportamenti che feriscono gli altri<sup>118</sup>. Se partiamo da questo oggetto specifico della tolleranza, la prima conseguenza da ammettere è che ciò che legittimamente viene tollerato non è la varietà delle idee o i comportamenti — dato che sono la legittima manifestazione della dignità e libertà delle persone —, bensì la tolleranza si applica alle persone che agiscono in una determinata maniera o propagano delle idee che pregiudicano il bene comune o il bene di alcune persone o delle comunità.

La seconda conseguenza è che non tutte le idee e comportamenti esigono la tolleranza, proprio perché le persone godono di un eguale diritto alle proprie convinzioni e a vivere conseguentemente. Essendo oggetto di un diritto, le idee ed i comportamenti non possono appartenere di per sé al campo della tolleranza, bensì a quello della giustizia. La tolleranza entra in gioco soltanto quando le idee di alcuni attaccano altri che hanno il potere — attraverso i mezzi legali — di impedire questi attacchi; allora è il momento di discernere se è bene essere tollerante o meno<sup>119</sup>.

Da questa prospettiva il problema dei limiti della tolleranza si pone in modo molto diverso dal criterio pragmatico riferito da Bobbio, perché i limiti saranno soltanto quelli imposti dalla coscienza morale del soggetto tollerante: la sopportazione non deve essere di per sé un atto illecito, né può significare una cooperazione formale al male. Non sarebbe tollerabile, per esempio, la negazione di un diritto fondamentale.

Dunque, se è giusto rilevare la chiarezza con cui Bobbio insegna che «nessuna forma di tolleranza è tanto ampia da comprendere tutte le idee possibili» e che «la tolleranza è sempre tolleranza di qualche cosa ad esclusione di qualche altra

<sup>116</sup>Cfr. B. COHEN, *An Ethical Paradox*, «Mind», 76 (1967), pp. 250-59, citato da F. D'AGOSTINO, *La tolleranza difficile*, cit., p. 25. L'argomento è approfondito da R. GILARDI, *Il «dogma» del non-dogmatismo morale*, «Rivista di Filosofia Neoscolastica», 3 (1982), pp. 441-463.

<sup>117</sup>F. D'AGOSTINO, *La tolleranza difficile*, cit., p. 25.

<sup>118</sup>Cfr. J. M. ODERO, *Tolerancia y fe cristiana*, «Scripta Theologica», 28 (1996/1), p. 212. La verità, invece, non può essere oggetto di tolleranza, bensì d'amore (*ibidem*, p. 195).

<sup>119</sup>Cfr. *ibidem*, p. 212.

cosa»<sup>120</sup>, sembra altrettanto giusto far notare che il suo pensiero sulla tolleranza, sebbene presenti elementi validi per affrontare eventualmente alcuni problemi contingenti, contiene anche serie limitazioni, che lo rendono insufficiente per valutare nelle situazioni concrete cosa si debba escludere e perché.

#### 4.2. La tolleranza verso gli intolleranti

È lo stesso Bobbio a porre un'ulteriore riserva al criterio da lui proposto — tutti devono essere tollerati, tranne gli intolleranti —, non per indebolirlo, bensì per migliorare la sua attuazione.

In questo senso considera che vi sono motivi per essere tolleranti anche con gli intolleranti. Prima di tutto egli ricorda che il motivo per credere nella bontà della tolleranza non si fonda soltanto sull'irriducibilità delle fedi e delle opinioni con la conseguente necessità di non impoverire con interdizioni la varietà delle espressioni del pensiero umano. Chi crede nella bontà della tolleranza lo fa piuttosto perché crede nella sua fecondità<sup>121</sup>, il che vuol dire considerarla uno strumento idoneo al dialogo per arrivare a punti di vista e leggi comuni. Bobbio crede che l'efficacia di questo atteggiamento possa valere in alcune occasioni anche verso gli intolleranti<sup>122</sup>. Egli ritiene che «il solo modo di ridurre l'intollerante ad accettare la tolleranza sia non la persecuzione ma il riconoscimento del suo diritto ad esprimersi»<sup>123</sup>. Si tratterebbe di guadagnarlo per la causa della tolleranza, più che di metterlo a tacere con la forza.

Dunque, da una parte riconosce che l'intolleranza può essere irreprensibile in certe occasioni<sup>124</sup>, come per esempio quando applichiamo il «principio per cui si sostiene che la regola di maggioranza non vale per le minoranze sopraffattrici, vale a dire per coloro che se diventassero maggioranza sopprimerebbero il principio di maggioranza»<sup>125</sup>. D'altra parte, Bobbio ritiene che essere intollerante possa risultare «eticamente povero e forse anche politicamente inopportuno»<sup>126</sup>, dato che — secondo Bobbio — il maltrattamento dell'errore lo rafforza invece di stroncarlo, come la storia ha spesso dimostrato<sup>127</sup>. Accenna, quindi, ad un argomento di opportunità, secondo il quale l'intolleranza va respinta, «perché controproducente più per chi la pone in essere che per i perseguitati: a questi dona una nobile occasione per mettere alla prova l'autenticità delle loro convinzioni, rinsaldando in essi l'attaccamento a queste, mentre in quelli attiva uno spirito di persecuzione e di violenza certamente negativi, se non addirittura ignobili»<sup>128</sup>.

<sup>120</sup>N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., p. 247.

<sup>121</sup>Cfr. *ibidem*, p. 249.

<sup>122</sup>Cfr. *ibidem*; cfr. ID., *Il dubbio e la scelta*, cit., pp. 211-212.

<sup>123</sup>ID., *L'età dei diritti*, cit., p. 249; cfr. ID., *Il dubbio e la scelta*, cit., p. 212.

<sup>124</sup>Cfr. ID., *Il dubbio e la scelta*, cit., p. 212; ID., *L'età dei diritti*, cit., p. 248.

<sup>125</sup>ID., *L'età dei diritti*, cit., p. 249.

<sup>126</sup>*Ibidem*, p. 250; cfr. ID., *Il dubbio e la scelta*, cit., p. 212. Siccome la convenienza o l'inopportunità politica di una concreta azione di intolleranza va compresa analizzando le circostanze di ogni situazione, non è il caso di svilupparle in un lavoro di natura filosofica come questo.

<sup>127</sup>Cfr. N. BOBBIO, *La polemica sulla cultura laica*, cit., p. 146.

<sup>128</sup>F. D'AGOSTINO, *La tolleranza difficile*, cit., p. 23.

Inoltre, dire che l'intolleranza può risultare un atteggiamento «eticamente povero e politicamente inopportuno» equivale a riferirsi nuovamente al fatto che la tolleranza si ordina propriamente a guadagnare gli intolleranti alla causa della libertà. Quindi l'uso della forza contro l'intollerante dovrà essere un rimedio estremo, perché è «meglio una libertà in pericolo ma che si espande che una libertà protetta che si chiude in se stessa»<sup>129</sup>. Vale a dire che pure la sopportazione dell'intollerante diviene una difesa della stessa tolleranza come principio socio-politico.

Bobbio perfeziona queste considerazioni aggiungendo che l'intolleranza (in senso positivo) si ordina ad un obiettivo più alto come quello di integrare l'intollerante nel regime di tolleranza. Afferma, lamentandosi in certa maniera: «Non è detto che l'intollerante, accolto nel recinto della libertà, capisca il valore etico del rispetto delle idee altrui. Ma è certo che l'intollerante perseguitato ed escluso non diventerà mai un liberale»<sup>130</sup>.

Da quanto è stato detto si capisce che Bobbio considera che delimitare in ogni momento storico la zona di confini tra la tolleranza e l'intolleranza non costituisce un compito meramente tecnico-utilitario, ma diventa una posizione di carattere etico: «Può valer la pena di mettere a repentaglio la libertà facendo beneficiario di essa anche il suo nemico, se l'unica possibile alternativa è di restringerla sino a rischiare di soffocarla o per lo meno di non permetterle di dare tutti i suoi frutti»<sup>131</sup>.

Logicamente questo non dice quale posizione prendere in ogni situazione. Riconoscendo che la risposta è difficile, perché la tolleranza è sempre relativa, Bobbio dirà che la scelta tra una libertà aperta (che favorisce, quindi, anche l'intollerante) o un atteggiamento di protezione della libertà (che risponde all'intollerante con l'intolleranza) «è una scelta ultima e come tutte le scelte ultime è tale da non essere facilmente sostenibile con argomenti razionali»<sup>132</sup>.

Tuttavia il filosofo torinese aggiunge che la risposta al dilemma può essere facilitata da situazioni storiche che possono favorire or l'una or l'altra<sup>133</sup>, e che «dobbiamo accontentarci di dire che la scelta dell'una o dell'altra soluzione permette di distinguere una concezione restrittiva della tolleranza, che è propria del liberalismo conservatore, da una concezione estensiva, che è propria del liberalismo radicale o progressista, o in qualunque altro modo lo si voglia chiamare»<sup>134</sup>.

## 5. Difficoltà e prospettive

Partendo dalla negazione della capacità umana di attingere verità definitive ed assolute, è logico che Bobbio da una parte concepisca la tolleranza come un valore storicamente determinato, e perciò sempre esposto al mutamento e pure all'eclissi, e

<sup>129</sup>Cfr. N. BOBBIO, *Il dubbio e la scelta*, cit., p. 212; cfr. ID., *L'età dei diritti*, cit., p. 250.

<sup>130</sup>ID., *L'età dei diritti*, cit., p. 249; cfr. ID., *Il dubbio e la scelta*, cit., p. 212.

<sup>131</sup>ID., *L'età dei diritti*, cit., pp. 249-50; cfr. ID., *Il dubbio e la scelta*, cit., p. 212.

<sup>132</sup>ID., *L'età dei diritti*, cit., p. 250.

<sup>133</sup>Cfr. *ibidem*.

<sup>134</sup>*Ibidem*.

dall'altra parte non consideri la possibilità di un sapere che, sebbene proponga tesi definitive, tenga conto della mediazione dei dati empirici, delle libertà, del dialogo, delle circostanze... e infine del processo di contestualizzazione che porta a conoscenze di fatto modificabili, però sempre in coerenza con i principi.

In questo senso è lamentabile che la difesa bobbiana dell'unione tra la tolleranza e la verità, in contrapposizione agli scettici ed agli indifferenti, si chiuda ad una prospettiva che potrebbe aprire il suo pensiero ad una fondazione della tolleranza non esclusivamente consensuale.

In effetti per Norberto Bobbio l'unica prova che fonda un valore è quella del consenso generale circa la sua validità; perciò la sua tesi consiste essenzialmente nella presentazione della ragionevolezza delle ragioni a favore della tolleranza.

Si può dire che tali ragioni manifestino che l'accorgimento bobbiano sulla tolleranza è contraddistinto da una sua validità intrinseca: al di là delle motivazioni strumentali, la tolleranza viene presentata come accettazione del diverso, dialogo intenzionato alla comprensione, possibilità di composizione delle diversità e di soluzione dei conflitti, fiducia nell'accertabilità della verità. Infatti Bobbio si riconosce relativista, ma non scettico, perché egli non nega l'esistenza di fenomeni che hanno una dimensione etica, suscettibili quindi di una descrizione fattuale; ciò che egli rifiuta è la possibilità di arrivare ad una conoscenza razionale delle loro esigenze normative<sup>135</sup>.

Le difficoltà inerenti alla giustificazione della tolleranza non stanno propriamente nelle ragioni addotte, nemmeno nel fatto che l'oggetto della tolleranza possa essere ampio ed includere anche le idee cattive. I problemi nascono quando cerchiamo di applicare una tolleranza sostenuta soltanto dalle ragioni presentate da Bobbio. Se per esempio non si delimita in qualche maniera l'ambito delle idee cattive che non devono essere tollerate, difficilmente si può rifiutare la società permissiva. Per farlo, bisognerebbe rivolgersi ad un qualche bene umano oggettivo, come lo stesso Bobbio a volte sembra voler fare.

Inoltre, non vengono sufficientemente chiariti i motivi per cui si debba rispettare la persona altrui. L'appello alla razionalità — com'è già stato rilevato — non sembra giustificare sufficientemente il dovere di rispettare *tutti* gli uomini.

Resterebbe ancora da analizzare in quale misura i contenuti della tolleranza proposta da Bobbio rimangano esposti — forse troppo? — alla lotta tra le forze dei poteri, agli interessi delle parti o ai desideri della maggioranza. Sarebbe auspicabile identificare i mezzi idonei a proteggere i contenuti della tolleranza da ogni tipo di manipolazione.

Sembra che sia lo stesso senso morale di Bobbio ad avvertire che non tutto negli uomini è frutto della loro razionalità, e che la tolleranza non possa germogliare dalla semplice convivenza e confronto delle diverse dottrine, perché nello stesso campo possono nascere anche dottrine che soffocano o indeboliscono le altre.

---

<sup>135</sup>Tuttavia, come segnala Ollero, è molto tenue la frontiera tra questo livello di relativismo e quello del relativismo scettico, che non riconosce nessun fondamento reale all'etica, la quale di conseguenza difficilmente può essere oggetto di conoscenza (cfr. A. OLLERO, *Tolerancia y verdad*, «Scripta Theologica», 28 (1996/1), p. 891).

Tuttavia è possibile trovare in Bobbio due soluzioni che in qualche maniera avallano la tesi secondo cui la tolleranza, anche se comprende idee cattive, non può essere tanto ampia da abbracciare tutte le idee possibili.

La prima è il criterio per il quale la tolleranza dev'essere estesa a tutti, tranne a coloro che negano il principio di tolleranza. Dalle osservazioni già indicate in questo lavoro, sono emerse due questioni: se il criterio sia o no sufficiente per giustificare il rifiuto della società tollerante permissiva; e inoltre se sia possibile applicarlo realmente quando le verità che si rivelano reciprocamente contraddittorie e incompatibili operano su uno stesso piano.

La seconda soluzione la troviamo nella concezione di «intolleranza positiva», che significa rigore e fermezza, la quale porta con sé la giusta e debita esclusione di tutto ciò che può recare danno all'individuo. Così Bobbio ammette che in ogni situazione bisogna chiedersi se sia bene tollerare o se invece si debba essere intolleranti. Seppure espliciti che l'unico criterio per decidere se sia giusto o meno essere tollerante è quello di tollerare tutti tranne gli intolleranti, pare che in realtà la sua *intolleranza positiva* vada oltre questo criterio meramente pratico. Per fondare la tolleranza egli si appella in effetti ad un principio morale assoluto, che è il rispetto della persona altrui; si può ritenere che in esso egli vi trovi non solo la ragione ultima per impedire all'intollerante di agire contro i tolleranti, ma che sia inoltre il rispetto della persona altrui a rivelare i confini tra la tolleranza positiva e ciò che egli chiama tolleranza permissiva.

Sarebbe forse semplice dimostrare quest'affermazione se Bobbio rispondesse alla domanda sul *perché* il rispetto della persona altrui è un principio assoluto, come lo sono altri ancora: la libertà di coscienza, il rispetto alla vita altrui... Tuttavia l'Autore non può rispondere, poiché egli non ammette se non i dati empirici, che non danno risposta a simili questioni.

Eppure possiamo rilevare in questo senso che Bobbio riconosce elementi importanti che descrivono l'uomo, sebbene abbia deciso di non pensarci filosoficamente. Per esempio, egli individua che nell'uomo «ciò che rinasce continuamente è il bisogno di libertà contro l'oppressione, di uguaglianza contro la disuguaglianza, di pace contro la guerra. Ma questo bisogno nasce indipendentemente da ciò che i dotti pensano sulla natura dell'uomo»<sup>136</sup>. Ora perché non domandarsi se egli non si stia riferendo a qualcosa di inscritto nell'essere umano — inclinazioni, aspirazioni... — che deve essere assunto dalla ragione e che fonda i principi da lui adottati come assoluti?

Sembra quasi che Bobbio alla fine si rivolga ad un ordine oggettivo, perché quello del consenso, di carattere intersoggettivo, non è sufficiente per giustificare la sua tesi sulla tolleranza. Tuttavia sapendo che l'Autore nega qualsiasi connessione tra l'ordine dell'essere e quello del dovere, tra etica dei principi ed etica politica, è da ritenere che rifiuterebbe prontamente ogni allusione ad un essere naturale che influisce sulla giustificazione di un valore politico.

---

<sup>136</sup>N. BOBBIO, *Giusnaturalismo e positivismo giuridico*, Ed. di Comunità, Milano 1984, p. 195.